

LE NUOVE FORME DELL'IO E DEL NOI

Biagio de Giovanni

Il tema delle unioni civili, in Italia soprattutto, invade la

Le nuove forme dell'io e del Noi

Biagio de Giovanni

È ben chiaro che la famiglia, come si è delineata nei tempi moderni in società con forte presenza anche cattolica, forma un prodotto storico che non ha certo la sua base nella «volontà di Dio» come è disegnata sia nel Vecchio sia nel Nuovo Testamento. Sarebbe opportuno sgombrare il campo da questo tema verso il quale, forse, papa Francesco si è sentito quasi obbligato. La famiglia ha attraversato nella storia moderna, anche degli Stati a dominante presenza cristiana, le più varie traversie, e di certo si è attestata, solo in epoca non lontanissima dalla nostra, nelle forme che abbiamo conosciuto, e che ancora in qualche misura prevalgono. Ma solo in qualche misura, giacché anche quella «famiglia» sta mutando precipitosamente la propria fisionomia e il proprio rapporto con l'interno e con l'esterno. L'epoca nostra stasaltando, con accelerazione impressionante, dai suoi antichi cardini, e il pensiero e le decisioni dovranno accompagnare questo scardinamento, pena, altrimenti, la dissociazione tra ciò che ineluttabilmente avviene e la possibilità di dargli forma, e anche di scoprire ragionevoli limiti. Questa dissociazione, lungi dal favorire la conservazione di ciò che merita di essere preservato, rompe ogni connessione tra lo svolgimento della vita e le forme della sua organizzazione.

Faccio l'esempio più banale e personale: nel ritmo di una vita ormai lunga come la mia, le trasformazioni della famiglia cui ho assistito sono state radicali, e mi riferisco già a un tipo storicamente determinato di famiglia. Già il figlio ha, mediamente, operato il suo parricidio, penalmente non perseguibile. Si è esaurita la patria potestas. I figli non «ereditano», in generale provano a conquistare la novità della propria esistenza. Il reciproco riconoscimento si fa difficile, il che non in-

dimensione pubblica, occupa uno spazio debordante, si presenta non di rado nella veste di una vera e propria guerra di religione. Peccato, il tema merita tutt'altro tipo di attenzione. Ma da questo stato di cose conviene partire. La presenza della Chiesa, essendo un fatto che ha avvolto e condizionato l'intera storia d'Italia, non è un dato che possa essere tolto, con un atto di volontà, dal gioco delle forze e dalle inclinazioni della discussione. È un momento costitutivo dello spirito e del dibattito

pubblico con il quale anche duramente misurarsi. E voglio esser subito chiaro: nessun veto che nasca da quel mondo può esser come tale accolto, né le coordinate del suo discorso possono essere considerate come colonne d'Ercole. Impressionante chi ha detto ieri: il discorso del Papa sia un monito per il Parlamento!

L'intervento di papa Francesco, detto con il rispetto che merita la sua azione profetica, mi pare in un certo contrasto con l'ispirazione del suo pontificato. Per carità, le sue parole

sono ben lontane dagli integralismi del passato, e confermano aperture recenti. Eppure, quel richiamo al carattere sacro della famiglia «voluta da Dio», diventa un paletto che per alcuni sarà difficilmente rimovibile, e può apparire subito come parola d'ordine mobilitante. «In nome di Dio», e subito il dibattito, in uno spazio pubblico politico, ne è sconvolto, condizionato. Ora non c'è bisogno di essere uno studioso di teologia per dubitare di quell'assunto.

> Segue a pag. 58

cide necessariamente (anzi!) sulla continuità degli affetti, ma in qualche misura libera dal loro costituirsi in un orizzonte chiuso, obbligante. Può esservi perfino più affetto, più amore disinteressato in chi non riconosce il padre nella sua forma antica, e l'affetto, l'amore si vanno così liberando dal potere. Non è per caso un progresso?

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma occorre arrivare al dunque. E il «dunque» sta nella necessità di accogliere e portare dentro la propria mentalità, e tradurre in forma, lo sconvolgimento della struttura del mondo in ogni confine più riposto. Si deve acquisire la sensibilità di donne e uomini che mettono insieme in forma diversa la stessa idea di «umanità». Cadono barriere, consolidate «verità» sono messe in discussione dalla facilità di varcare fisicamente le frontiere, non considerate più come confini entro i quali vivono veri assoluti. Si sono incrinata le distanze «naturali» della sessualità, cosa di una importanza senza precedenti, se si pensa a quanto l'omosessualità sia stata una delle ragioni del costruirsi del potere repressivo anche nella prima età moderna, fino ai campi di concentramento, e fino a oggi per molti aspetti non ancora sopiti. E si aggiunga l'ineluttabile accelerazione del-

le capacità della tecnica di modificare, penetrare, e infine provare a governare le pulsioni che provengono dal mondo della vita, rendendo difficile perfino distinguere in qual misura la tecnica accompagni le domande che provengono dai mutamenti del mondo vitale, e quanto li anticipi o li prevarichi, rompendo ogni confine. Tutto questo è in atto, ecco il mondo che abbiamo davanti a noi. E non possiamo aspettare che sia esso a decidere per noi, che sia la pura tecnica e l'infinita potenza del suo movimento a farla del tutto da padrona. Dobbiamo dar forma a questo mondo, non ripararci dietro vecchi steccati, e nemmeno immaginare lecito tutto ciò che sia tecnicamente possibile: l'eugenetica insegna. Le istituzioni, il diritto esistono anche per questo. Ma bisogna trovare criteri ordinatori, capaci di cogliere l'essenziale e che a un tempo riducano il rischio di istituzioni «etiche» che pretendano di rinverdire l'antica forma della sovranità sugli individui intorno a questioni che vengono chiamate «eticamente sensibili»: dove la sovranità dell'individuo, la sua im-

maginazione esistenziale, devono essere al primo posto. Ma naturalmente non tutto è così semplice.

possibile far ciò anche con riferimento al tema delle unioni civili in discussione? Forse sì. E questo conclusivo ragionamento sui diritti viene da chi, come il sottoscritto, non è posseduto dalla smania di celebrare quella bulimia dei diritti, quel brulicare di diritti a ogni passo, che sarebbe il nuovo messaggio della contemporaneità. Bisogna trovare, certo, dei criteri ordinatori. Dei bilanciamenti, come si dice, ma assumendo alcuni punti capaci di antivedere ciò che sta avvenendo. Nessun dubbio possibile per i diritti civili di una coppia omosessuale. Nessun dubbio sul riconoscimento di voler vivere insieme la vita, e di chiedere che ciò sia riconosciuto dal diritto, non come singoli ma come coppia che vuol vivere una propria armonia protetta, comunque la si voglia chiamare, ma non con minori garanzie. Nessun dubbio sulla tutela dei minori già in vita e sulla opportunità, in generale, e accertate determinate condizioni, che essi vivano nella nuova famiglia: anche questa famiglia acquisterà il suo valore simbolico, si collocherà in una nuova normalità imprevedibile nelle sue forme. Si deve, nell'insieme, elaborare un modello che esalti l'uguaglianza e l'autonomia individuale, a maggior ragione nell'incontro in corso con altre culture, spesso non solo omofobe, ma padronali e maschiliste. Tutta la partita non si gioca solo nel nostro recinto, dentro le nostre «tradizioni»; il campo di gioco si è aperto, e guai a non affermarne le conseguenze.

E poi giunge il tema che apre scenari che vanno al di là delle cose dette. La tecnica ha penetrato fin nel fondo dell'origine della vita, e il problema non è rivendicare la compiuta e sacra naturalità del principio vitale, ma vedere come vita e tecnica siano destinate a problematicamente incontrarsi per dar corpo a una riproduzione che già oggi è legalmente fuori dai vecchi confini. Il tema, che, nel suo punto più problematico, è quello della maternità surrogata, non è all'ordine del giorno della legge in discussione, ma si disegna come una questione di confine che coincide con lo stesso rapporto tra tecnica e mondo della vita. Non per qualche frettolosa osservazione di chiusura, ma per una riflessione che sia a esso appositamente dedicata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA